

Una Chiesa a misura del Vangelo, cioè una Chiesa dal volto umano

Premesse o orizzonti

1. *Amare le persone prima dei valori.* Anche Dio ama così. Per noi uomini prima ci sono i valori e poi le persone. Rischiamo di amare le persone perché hanno od osservano alcuni valori. Se non li osservassero saremmo tentati di ritirare il nostro amore. Dio non è così. Anche lui ama i valori, ma ama ancor di più la persona anche se essa non vive o non riesce a vivere pienamente questi valori. La persona è il primo valore che Dio ama al di là dei suoi fallimenti e anche dei peccati. Egli si fa compagno di viaggio sollecitando le persone a camminare ma accettando anche i cammini lenti o fallimentari. Gesù è un radicale, ma non un rigoroso.

C'è stato recentemente un dibattito nel modo di concepire la Chiesa: Chiesa della verità o Chiesa della carità. Non si tratta di un'alternativa ma di cercare dove stia il primato: primato della verità o primato della carità.

La religione della verità punta sull'educazione ai principi, mentre la religione della carità mette al centro la persona, i suoi problemi, le sue difficoltà, le sue imperfezioni: accetta la fallibilità umana nella linea della misericordia espressa da Gesù verso le persone irregolari o peccatrici. Se si mette l'accento sulla verità, si generano divisioni e conflitti: se, all'opposto, l'accento cade sulla carità, questa sarebbe capace di creare solidarietà, legami e convergenze non solo tra cristiani, ma anche tra cristiani e non cristiani.

Si legge nella "Lettera a Diogneto", un cristiano del I secolo: "La scienza gonfia, la carità, invece, edifica. Chi crede di sapere qualche cosa, senza la vera scienza testimoniata dalla vita, non sa nulla: viene ingannato dal serpente non avendo amato la vita". Il puntare solo sulla verità crea conflitti e divisioni, il puntare sulla carità crea l'incontro, il confronto, la crescita delle persone.

2. *Imparare a pensare con chi pensa diversamente.* Se pensiamo solo con chi ha i nostri pensieri non facciamo alcun cammino. È la diversità che ci stimola. Pensare con chi pensa diversamente vuol dire riconoscere che Dio si manifesta più nella irregolarità che nella regolarità. Se leggiamo la genealogia di Matteo troviamo che sono nominate quattro donne: tutte irregolari. L'origine quindi di Gesù, il suo manifestarsi non procede dalla regolarità propria degli uomini. Dio ha un'altra logica: Dio si manifesta sotto apparenza contraria (Lutero). Anche i segni dei tempi, quelli veri, sono "scandalosi", come Gesù era scandalo per i farisei e per il suo tempo: appariva come irregolare. Bisogna, quindi, fare attenzione alle voci diverse, irregolari, perché in esse più facilmente si svela il pensiero di Dio. Occorrerà, questo è un punto delicato, non essere fissi sui nostri principi teologici, ma saperli mettere in discussione. Il fine della Bibbia non è di fissare in maniera infallibile il pensiero di Dio, ma di aprire l'uomo all'ascolto della parola di Dio, che mostra sempre nuovi aspetti del suo volto. Sono di due occhi del credente per scrutare il pensiero di Dio e la Parola scritta e la storia dove Dio manda i suoi appelli che chiamiamo segni dei tempi. Dice Karl Popper: "La peggior scuola è quella che educa all'infallibilità".
3. *Riscoprire il senso del battesimo.* Per capire il senso del battesimo occorre slegarlo dal peccato originale. È stato sempre inteso come la "purificazione del peccato originale" per conseguire la

propria salvezza. Oggi è in atto nella Chiesa una forte riflessione sul peccato originale che non può più essere inteso come la derivazione del peccato di Adamo ed Eva. La Bibbia non descrive tanto il peccato di Adamo e di Eva, ma il peccato dell'uomo. L'uomo, nasce, fin dall'inizio con la libertà ferita. Dentro di lui esiste la voglia di emergere e di dominare. Questa tendenza, però, diventa peccaminosa quando l'uomo la acconsente e la vive.

Ma soprattutto il battesimo non va inteso come un "salvarsi" (è questo il vero peccato di egocentrismo) ma come una chiamata a "salvare", come un partecipare al progetto di Dio sul mondo. Nel battesimo l'uomo non si appartiene, ma decide di appartenere alla comunità, all'umanità. È una scelta di fondo: deporre il proprio io e prendersi cura dei problemi dell'umanità. Si chiamava questa scelta "opzione fondamentale", cioè nel battesimo AVVIENE la scelta di vivere non per se stessi, ma per gli altri, per Dio. Diceva Balducci: "Il battezzato è un uomo dedicato agli uomini". (Oggi si discute se sia più giusto che i genitori battezzino i figli, che decidano per i figli. Sicuramente educare alla fede i figli è un dovere se uno crede che Gesù è una persona a cui ispirarsi per una vita sana, bella, buona, forse il decidere è un po' diverso).

Nel libro edito dalla editrice Servitium "La cella del vino" c'è un lungo e importante capitolo del teologo ortodosso Jannaras dal titolo "Un cristianesimo senza eros". In questo articolo c'è un'espressione illuminante riguardante il battesimo: "Il fine del battesimo non è la santificazione personale, ma l'inserimento in quella comunione di persone che chiamiamo Chiesa". Vi si sottolinea che il battesimo non è avere più grazia, ma è una chiamata a far comunione, a condividere la nostra vita con gli altri. In questa comunione si rende presente Dio con la sua grazia.

L'orientamento di fondo, quindi, è uscire da sé per andare verso gli altri, ed assumersi il progetto di Dio. Questo orientamento rimane, e può rimanere, anche dentro le imperfezioni, le debolezze e i fallimenti anche affettivi. "Il divorzio non toglie la fede. Esso esprime la debolezza della persona che non sempre, per vari motivi, riesce a raggiungere l'ideale proposto dalla fede cristiana, però esso rimane in loro anche dentro l'esperienza della propria povertà. Tale ideale può essere da loro proposto anche ai figli. Uno sbaglio, che può avere molte origini, non interrompe il rapporto con Dio. Dunque le persone devono coltivarlo attraverso l'ascolto della Parola, gli incontri di catechesi, la preghiera personale, di coppia, di comunità. Questa fede sono chiamati a comunicare e a vivere con i figli, anche quelli del primo matrimonio. Cessando il legame sponsale, non cessa la responsabilità genitoriale" (Documento della Chiesa vicentina "Per una accoglienza dei divorziati risposati").

Questo è il senso dell'espressione di Giovanni Paolo II nella lettera apostolica: "Familiaris consortio": "I divorziati risposati Non si considerino separati dalla Chiesa, potendo, anzi dovendo, in quanto battezzati partecipare alla sua vita" (n. 84)-

1° Riscoprire un senso ampio dell'Eucarestia

Sappiamo che per i divorziati credenti ciò che ferisce di più è l'esclusione dall'Eucarestia. Sentono, che l'accoglienza mancando la possibilità di accostarsi all'Eucarestia, è ancora troppo debole. Riconoscono il disgelo che è avvenuto in questi ultimi anni, ma avvertono ancora il freddo che li circonda. Se l'Eucarestia è il centro della fede e della vita cristiana, come possono vivere la loro fede senza la forza che scaturisce dall'Eucarestia?

Ai i divorziati risposati, quindi, la Chiesa non concede l'accesso all'Eucarestia. Ma mi sembra di poter dire che l'Eucarestia ha due significati: l'incontro con Gesù, il nutrirsi del suo Spirito, ma ha pure il significato di incontro con l'uomo, con il mondo. Quasi, se posso fare un'accentuazione, l'Eucarestia è la chiamata a far comunione con gli uomini e insieme far comunione con Gesù il Signore. Prima c'è la chiamata a convivere, a condividere la vita degli altri e in questa comunione ci si incontra con il Signore Gesù.

Giovanni, l'evangelista, nell'ultima cena non riporta le parole di benedizione sul pane e sul calice, ma riporta Gesù che lava i piedi e che dice ai suoi discepoli: "Come ho fatto io, fate anche voi". Il contenuto dell'Eucarestia è lavarsi i piedi gli uni con gli altri, è prendersi cura degli uomini. Tonino Bello parla della Chiesa del grembiule.

A me pare di poter dire che molti cristiani, molti di noi, considerano l'Eucarestia come un incontro intimo, quasi individuale con Gesù senza risonanze né caritative, né politiche. Ora i divorziati risposati potrebbero pulire questa concezione intimistica, spiritualista dell'Eucarestia e ridare la dimensione esistenziale, politica. Dovrebbero aiutarci a riscoprire la valenza sociale della fede. Le nostre comunità sono troppo eucaristiche (nel senso della ricerca della grazia personale o della gratificazione religiosa) e poco politiche. Uso il termine politico anche se oggi è poco usato, per ridare spessore alla promozione della giustizia e dell'uomo.

- In un suo bellissimo libro J. Herschel scrive: "le religioni possono essere classificate in tre gruppi: religioni dell'autosoddisfazione, dell'autoannullamento e della fratellanza. Nel primo caso il culto mira al soddisfacimento di bisogni personali, come quello della propria salvezza o il desiderio di immortalità. Nel secondo, accantonati tutti i bisogni personali, l'uomo cerca di dedicare la propria vita a Dio, a costo di annientare ogni suo desiderio, nella convinzione che il sacrificio umano (o almeno il completo diniego di se stessi costituisca la vera forma di culto. La terza categoria di religione, scartando l'idea che considera Dio un mezzo per conseguire i fini propri, sostiene che vi è comunanza tra Dio e l'uomo, e che tra gli uomini ci sia la fraternità nella parità e nella libertà, che i bisogni dell'uomo sono oggetto della sollecitudine di Dio e che i fini di Dio devono diventare un bisogno per l'uomo". (L'uomo non è solo, Mondadori, 2001, Milano, pp 215-216).

La Bibbia, secondo Herschel, è la religione della fratellanza perché la parola di Dio annuncia che gli uomini e le donne sono chiamati ad essere fratelli e sorelle, indipendenti dal colore della pelle, dall'intelligenza, dalla desiderabilità, dalla posizione economica. Questa parola di Dio avrebbe contribuito alla istituzione ed universalizzazione dei cosiddetti diritti umani.

Sono rimaste famose due espressioni a questo riguardo, la prima del Sinodo dei Vescovi del 1971: "L'impegno per la giustizia è parte integrante della fede" e l'altra di Paolo VI: "La Carità o è politica o non è carità".

Da tutto il Concilio traspare che la Chiesa non esiste per se stessa, ma per il mondo. Possiamo dire che l'Eucarestia non esiste tanto per santificare i cristiani, ma per trasformare il mondo. Questa sottolineatura potrebbe giungerci dai divorziati risposati chiamati a vivere l'Eucarestia nel versante dell'impegno umano e sociale. Con questo non voglio dimenticare, o peggio, deprezzare l'energia vitale, la forza dello Spirito presente nel pane eucaristico, ma accentuare che lo Spirito è presente per spingere a uscire e prendersi cura dei problemi dell'uomo.

2° Vivere il senso dell'imperfezione e della fallibilità

sia in campo ecclesiale che personale

Una delle affermazioni più sorprendenti del Concilio Vaticano II° è "la Chiesa dei poveri": Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri. La parola "poveri" aveva certamente il significato dei poveri economicamente, dei poveri emarginati, ma conteneva pure, se non prioritariamente, Chiesa dei peccatori, Chiesa dei viandanti, Chiesa di coloro che non possiedono la verità.

Papa Giovanni Paolo II° ha avuto il coraggio di parlare degli errori, possiamo dire dei peccati della Chiesa.

Già nel 1982 a Fatima, il papa ha parlato di "Chiesa pellegrina, Chiesa viva, santa e peccatrice". Riprendeva la "Lumen Gentium" dove si parla di una "Chiesa santa insieme e sempre bisognosa di purificazione che incessantemente si applica alla penitenza e al suo rinnovamento" (n.8). nella riunione plenaria del collegio cardinalizio (13 e 14 giugno 1994) dedicata alla preparazione del terzo millennio, il Papa ha proposto un audace esame di coscienza: "Come tacere delle tante forme di violenza perpetrate in nome della fede? Guerre di religione, tribunali dell'inquisizione e altre forme di violazione dei diritti delle persone ... Bisogna che anche la Chiesa, alla luce di quanto il Vaticano II ha detto, riveda di propria iniziativa gli aspetti oscuri della sua storia valutandoli alla luce dei principi del Vangelo ... Ciò non danneggerà in alcun modo il prestigio morale della Chiesa che anzi ne uscirà rafforzato per la testimonianza di lealtà e di coraggio nel riconoscere gli errori commessi da uomini suoi e, in un certo senso, in nome suo".

Vivere il senso del limite, accettare di sbagliare, saper convivere con le proprie imperfezioni ci rende meno assoluti, più umani e anche più capaci di relazionarci con gli altri perché animati dal senso liberante della misericordia e della com-passione, così la Chiesa se vive il senso del limite accetta di sbagliare e diventa più umana e più misericordiosa con quelli che sbagliano. Gesù non è venuto per i giusti (i perfetti), ma per i peccatori (gli imperfetti). Molte parabole ed episodi del Vangelo ci fanno entrare in questa nuova logica. L'uomo, e anche la Chiesa, sviluppano le loro potenzialità vivendo più il senso del limite e dell'imperfezione che tendendo ansiosamente alla perfezione.

Ci sono parecchi testi che invitano a vivere l'imperfezione, soprattutto quelli di Riccardo Peter: "L'imperfezione nel Vangelo", "Liberaci dalla perfezione", "Onorare il proprio limite", "L'etica degli erranti".

Da sempre, prima ancora di conoscere le opere dell'autore Peter, ho coltivato l'idea dell'importanza di una persona a vivere il proprio limite e a considerare il limite come una spinta perché senza l'accettazione di sé non ci può essere alcuna crescita e a ritenere la coscienza del limite come uno stimolo a perdere la propria presunta onnipotenza e a vivere una relazione più vera e più aperta con gli altri. Se il punto nodale della vita è essere persone di relazione, la molla che porta alla relazione è la coscienza, appunto, del proprio limite.

L'uomo, quindi, è un essere aperto, nel senso che si costruisce cammin facendo. Questa costruzione, come si diceva, ammette la fallibilità. Imparare a vivere la fallibilità nostra e quella dell'altro, smantella le immagini di onnipotenza che devastano il vero amore (K. Popper). Solo accogliendosi e amandosi nella propria fragilità, gli uomini e le donne si liberano dalla rovinosa pretesa di vivere un amore senza striature e fallimenti. Pure la Chiesa è una comunità aperta nel farsi comunità nell'accoglienza delle diversità, delle

indigenze e delle fallibilità; è una comunità aperta, cioè viandante in ricerca del pensiero di Dio che mai può ritenere di averlo posseduto e conosciuto in pienezza. E per essere una comunità aperta dovrà avere il coraggio di non avere idee fisse, principi inamovibili, assoluti, solo Dio è assoluto. Se diventa schiava di assoluti, cioè di idoli, non è più capace di camminare, di cercare con libertà, di esprimere la sua crescita. Anche Gesù fu condannato da tradizioni religiose ritenute assolute e indiscutibili. Lasciarsi attraversare dal dubbio è il modo per essere spinti a camminare.

Una delle grandi idee di Gesù è che Dio cerca proprio coloro che sono “perduti” come un pastore che si dimentica di tutto e si mette in ricerca della pecora perduta. Dio è vicino a coloro che non trovano vie di uscita nella loro vita.

3° Che cosa possono dare i divorziati risposati alla Chiesa?

Intanto è da ribadire che i divorziati sono dentro la Chiesa, fanno parte della Chiesa e quindi non sono solo oggetto di attenzione, ma soggetto di partecipazione e quindi hanno una soggettività da esprimere nella Chiesa. E questa soggettività la vedrei espressa non solo, ma soprattutto, in questi ambiti:

- Far conoscere o rendere consapevoli i giovani e gli sposi che l'amore può morire se non viene coltivato. Nel passato l'amore era protetto da due argini: la legge che impediva di divorziare e il dovere. Ora lo stare insieme “per dovere” o “per legge” non è più visto come un valore. Il teologo Oliver Clement, ortodosso, diceva: “Voi cattolici rendete odioso il matrimonio perché dite ai giovani che devono restare insieme anche se non c'è più amore. Noi forse saremo un po' permissivi perché ammettiamo una seconda unione e anche una terza, ma condannare due persone a vivere insieme anche quando non c'è amore, è un messaggio che segrada il matrimonio”.

Pure il teologo francese Luis Evelyn, in maniera provocatoria scriveva: “Se credete che l'indissolubilità consista nel non separarsi anche quando non ci si ama, è meglio separarsi, perché il più grande peccato consiste nell'essere morti e spesso volte il matrimonio – istituzione può essere una copertura di questi dormitori o di questi morti. Se l'indissolubilità consiste solo in questo allora non è altro che giuridicismo, non assume nessuna realtà profonda e allora la Chiesa si presta a tutte le ipocrisie”.

Un matrimonio che stesse in piedi solo per legge o per dovere, non sarebbe segno dell'amore di Dio: Dio vuol manifestarsi non nel grigiore di una istituzione, ma nel calore dell'amore.

Scriveva una fidanzata al suo fidanzato nella prossimità del matrimonio: “Non ti prometto di stare con te per sempre, ma ti prometto di tener vivo l'amore perché possiamo stare insieme per sempre”.

Tener sveglia questa consapevolezza è un dono che i divorziati possono dare alla comunità. La presenza di queste coppie nel cammino dei fidanzati potrebbe essere un'opportunità per confronti, dialoghi, esperienze.

- Vivere la dimensione sociale della fede. Come già abbiamo accennato, la fede ha in sé un risvolto politico, e pure la Chiesa dovrà riscoprire la sua valenza politica che nasce

dall'Eucarestia. I divorziati risposati secondo i loro doni e carismi potrebbero impegnarsi in movimenti, gruppi di timbro caritativo, sociale e politico per evidenziare maggiormente l'Eucarestia come chiamata a costruire la fraternità nella giustizia.

- I divorziati pur vivendo dentro di sé il senso della ,lontananza dalla Chiesa, non dovrebbero sentirsi lontani dal Regno. Sono chiamati ad annunciare che il Regno di Dio è più ampio della Chiesa e che esso nasce e cresce anche al di fuori dei confini della Chiesa. Anzi, Dio, il suo Regno è per i lontani e gli esclusi. Gesù non è venuto per i giusti, ma per i peccatori. Questo regno degli esclusi dovrebbe inseminarsi anche nella Chiesa per passare, come diceva Papa Giovanni, “dalla condanna alla misericordia”.

Conclusioni aperte

In occasione dell'anno giubilare della Chiesa locale di Trento vorrei suggerire alcune convinzioni germogliate nella mia ormai lunga esperienza pastorale.

Una Chiesa che vive con simpatia il nostro tempo.

Certo ogni tempo ed epoca contengono aspetti negativi e aspetti positivi. Sembra che oggi si stia scivolando verso una cultura narcisistica della ricerca di sé e dell'autoaffermazione; le spinte ideali alla ricerca del trascendente appaiono deboli. Ciò nonostante, a mio parere, oggi riscontriamo pulsioni culturali che hanno una chiara ascendenza evangelica e una vigorosa densità umana.

C'è il risveglio della persona e della coscienza. L'uomo di oggi, in generale, è un uomo disincantato nel senso che si è risvegliato dal sonno ideologico. Le ideologie storiche quali quella marxista, quella laico-radical, quella cattolica hanno avuto grandi meriti perché hanno attizzato le passioni per gli ideali, ma hanno anche avuto il torto di aver addormentato le coscienze e le persone. Le persone pensavano con le ideologie e hanno spento la propria coscienza e il proprio pensiero. Oggi le persone sono diffidenti delle istituzioni, comprese quelle ecclesiali, perché non amano essere intruppate, essere pensate. Amano pensare con la propria testa. Per questo sta disseminandosi una “fede senza appartenenza”. Per questo “l'ubbidienza non è più considerata una virtù”.

Questo risveglio della persona con la sua autonomia e libertà è contro il Vangelo? Questo risveglio della coscienza personale è lontano dal pensiero di Gesù che dice “Perché non giudicate da voi stessi ciò che è bene?” (Lc 12,57). Significativa e dirompente è la parabola del Buon Pastore: “Il buon pastore entra nel recinto delle pecore e le conduce fuori e cammina davanti ad esse”.(Gv. 10,3)

Il recinto è il simbolo della religione giudaica che recingeva le coscienze con leggi, divieti, imposizioni. Le persone erano espropriate del loro pensiero. Gesù va dentro e le conduce fuori perché pensino in proprio, camminino con le loro gambe.

Questa esigenza di riappropriazione della propria coscienza è un grande segno dei tempi ed è gravido di speranza per il futuro dell'umanità.

Il risveglio della soggettività democratica. Il popolo sempre più rivendica la sua soggettività nell'indirizzare la vita politica, economica, sociale del proprio paese. Dopo secoli e anni in cui il popolo era comandato dalle

monarchie o dai dittatori di turno, non solo desidera, ma pretende di essere lui il soggetto che decide, sceglie, orienta. Il senso democratico sta crescendo: nei quartieri, nei comuni, nelle regioni, nello Stato. E questo senso democratico sta imponendosi anche nella Chiesa, dove l'autorità per una cattiva omologazione con il potere monarchico e imperiale del passato, si è caricato del ruolo di decidere da sola senza coinvolgere la responsabilità di tutto il popolo. Cresce il senso democratico, ma le strutture civili e soprattutto quelle ecclesiali sono ancora insufficienti ad ospitarlo e favorirlo.

Dice il teologo G. B. Metz: "La grande svolta operata dal Concilio è l'essere passati da una Chiesa per il popolo, ad una Chiesa del popolo". Quindi non una Chiesa che pensa per il popolo, ma che pensa con il popolo. E' il popolo soggetto della Chiesa. E' lo stesso movimento o atteggiamento presente nella coppia: non più lo sposo che pensa per la sposa, ma che pensa con la sposa. Una coppia rinnovata rinnoverà anche la chiesa e il mondo. E quando si pensa insieme (questo è il vero senso democratico) nascerà anche più fantasia, più capacità innovativa e questa capacità sarà fonte di speranza, sarà la forza che costruirà il futuro.

Il risveglio del femminile. Nel secolo scorso c'è stata una pressione poderosa della donna per entrare a pari titolo dell'uomo nella vita familiare, sociale e politica. Il movimento di emancipazione della donna è stato robusto, a volte aggressivo. Dopo secoli in cui la donna è stata relegata in una funzione secondaria, inferiore, subalterna, ha sollevato la testa non solo per rivendicare la parità di dignità, ma per affermare una nuova mentalità o un'"altra" mentalità, un modo di pensare al femminile. Allora è avvenuta non solo e non tanto l'affermazione della donna, ma la promozione del pensiero femminile. . La femminilità è caratterizzata dal valore del sentimento. Si è dato nei secoli passati il primato alla ragione, alle idee chiare e distinte, al capire, al conoscere e meno al sentire, al provare emozioni, a valorizzare il sentimento.

Oggi anche in campo teologico si sta imponendo un grande principio: "non si può vedere intellettualmente se prima non si percepisce con il sentimento". Nella lettera agli Efesini si dice: "Non si entra nella verità se non attraverso l'amore, attraverso il sentimento". Pure in campo pastorale si sta scoprendo il primato delle relazioni e quindi dell'affettività. Pure il card. Martini nel libro "Conversazioni notturne" scrive: "Questa situazione culturale contiene grandi sfide e formidabili opportunità. Essa può trasformarsi nell'occasione di un cambiamento qualitativo nella Chiesa e nel suo modo di annunciare il Vangelo"

Verso una nuova Chiesa.

Una chiesa meno ecclesiastica e più sponsale. Questa "sponsalità" si esprime nel primato delle relazioni sulle funzioni, e soprattutto nell'imparare a pensare insieme e a decidere insieme. Si tratta di trovare nuove vie e modalità sulla base delle quali affrontare insieme i problemi e cercare insieme le nuove risposte.

Una Chiesa meno sacrale e più attenta all'uomo. È questa forse la novità più importante che Gesù introduce nella società del suo tempo. Secondo Lui, quello che conta per Dio non è la religione, ma la vita delle persone. Per questo motivo Gesù è arrivato a scontrarsi con i sommi sacerdoti del Tempio.

Per i sacerdoti di Gerusalemme e i dottori della legge, la cosa più importante era rendere gloria a Dio adempiendo i precetti della legge, osservando il sabato e assicurando il culto al Tempio. Per Gesù, invece, la cosa più importante sono le persone. Per questo si dedica totalmente a guarire gli ammalati, ad alleviare le sofferenze, ad accogliere i lebbrosi e gli emarginati, a difendere le donne, a ridare dignità alle prostitute, a benedire e abbracciare i più piccoli. Sapeva che, per Dio, non c'è niente di più importante delle persone.

Una Chiesa meno maestra e più discepola. La Chiesa dovrebbe essere una comunità in continua ricerca del pensiero di Gesù nascosto dentro la Parola e dentro gli eventi della vita; una Chiesa che convoca i credenti a camminare insieme alla ricerca di Dio, ma che pure riconosce che egli è sempre più grande e oltre i confini della Chiesa, sempre eccedente.